**Patrizia Oppici, *Un filo di pietà. Aspetti della
compassione nella narrativa francese da Flaubert a
Proust***

Franca Zanelli Quarantini

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/studifrancesi/40201>

DOI: 10.4000/studifrancesi.40201

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 juillet 2004

Paginazione: 143-144

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Franca Zanelli Quarantini, «Patrizia Oppici, *Un filo di pietà. Aspetti della compassione nella narrativa francese da Flaubert a Proust*», *Studi Francesi* [Online], 142 (XLVIII | I) | 2004, online dal 30 novembre 2015, consultato il 09 settembre 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/40201> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.40201>

Questo documento è stato generato automaticamente il 9 settembre 2021.

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Patrizia Oppici, *Un filo di pietà. Aspetti della compassione nella narrativa francese da Flaubert a Proust*

Franca Zanelli Quarantini

NOTIZIA

P. Oppici, *Un filo di pietà. Aspetti della compassione nella narrativa francese da Flaubert a Proust*, Bologna, Clueb («Heuresis Strumenti»), 2001, pp. 191.

- 1 Con *L'idea di 'bienfaisance' nel Settecentofrancese* (Pisa, 1986) e con *'La gloire de sots': il problema dell'altruismo nell'opera di Balzac* (Moncalieri, 1996), Patrizia Oppici ha compiuto due fertili esplorazioni in un territorio solitamente poco frequentato dagli studi letterari, cosicché il lettore ha potuto riacclimatarsi con argomenti in apparenza desueti – quelli della beneficenza e della bontà – su cui il pensiero illuminista in particolare lasciò riflessioni acutissime e di grande attualità. Coerentemente in questo terzo volume la studiosa prende in esame l'evoluzione del tema compassionevole e pietoso della narrativa francese tardo-ottocentesca. Dagli anni Ottanta in poi, la forte ripresa d'interesse sull'argomento è attestata da romanzi e saggi, che da un lato – come ne *Le Roman russe* del de Vogüé, influenzato da Dostoevskij – invitano la sensibilità francese a assaporare «la bonté de la souffrance en elle-même, surtout de la souffrance subie en commun»; d'altro canto, non è però raro che l'ingenua fiducia di molti nella carità esemplare venga minata da interventi tutt'altro che pietosi e in cui l'ipocrisia dell'atto caritatevole è messa a nudo: per Rémy de Gourmont esso non sarà altro che un'abile forma d'investimento («On [y] fait un placement de vanité ou de peur», egli scriveva nel 1900), ma già vent'anni prima, nel *Dictionnaire des idées reçues*, Flaubert aveva liquidato il problema in questi termini: «Pitié: toujours s'en garder».
- 2 Questa folgorante definizione attendeva i necessari approfondimenti, tanto più che proprio in *Bouvard et Pécuchet* il tema in oggetto interviene seppure ambiguamente.

L'analisi di Oppici, che comincia proprio da questo romanzo, ha perciò il primo merito di orientare la lettura oltre il tema generico dell'enciclopedica *bêtise* dei due protagonisti, per indagare – con lucidità critica e, ciò che non guasta, un pizzico di flaubertiana ironia – sulla componente sentimentale e pietistica che verso la fine del romanzo impregna l'ineffabile interiorità dei due ometti. Nella compassione che li pervade alla vista di due miserabili fanciulli, su cui essi tentano, con esiti disastrosi, un esperimento pedagogico improntato a bontà e comprensione, essi riscatterebbero almeno in parte l'impressionante serie di esperimenti terapeutici fino allora eseguiti su umani ed animali con gelida imperturbabilità – ciò che confermo all'epoca una lettura del realismo di Flaubert in chiave impassibile e chirurgica. Scavalcando l'*impasse* della *bêtise*, la lettura di Oppici indica nell'estrema pietà dei due *bonshommes* il segno di un progresso interiore (il *soffrire* come spia del *capire*) e nella scelta finale di 'copiare' «una forma di liberazione dalla volontà e dal dolore attraverso la contemplazione dell'ascesi» (p. 41).

- 3 Celata nell'*enigma-Bouvard* romanzo refrattario per troppa intelligenza autoriale ai tentativi di decifrazione assoluta, la *pietas* ha comunque offerto uno stimolante accesso al testo. Quanto alla produzione narrativa coeva a Flaubert qual è quella di Paul Bourget – che reagì all'algida scrittura dell'altro sfruttando ampiamente il tema pietistico – la studiosa sottolinea come in *Cruelle énigme*, *Une idylle tragique*, *Un cœur de femme*, *Un crime d'amour*, le squisite, compassionevoli sensazioni cui si affidano i personaggi per lo più impoveriscano il tema, riducendolo spesso a un consolante *pis-aller* per ricchi. In questa profusione di effetti lacrimosi e 'buonistici' può spiegarsi in parte la ragione del successo tributato all'epoca ai romanzi di Bourget; il quale tuttavia, esaurito il filone patetico-sentimentale, approda con *André Cornélis* a una presa di coscienza meno vacillante, declinando con *Le Disciple* una «compassione finalmente attiva» (p. 56) in chiave caritatevole e cristiana.
- 4 Ben più frizzante è il clima culturale che si respira nei romanzi di Anatole France, di cui Oppici analizza egregiamente *Le Crime de Sylvestre Bonnard*, *Edmée ou la Charité bien placée*, *M. Bergeret à Paris*, *Les opinions de M. Jérôme Coignard*, *Le lys rouge*, *Les Dieux ont soif* e altri testi minori; contrassegna la scrittura narrativa di France una fruttuosa alleanza di ironia e di pietà di derivazione illuminista, ciò che pennette all'autore di disestare alla base, in *Edmée*, i principi della morale compassionevole in voga a fine secolo per restituire vigore alle idee settecentesche sul tema: intrecciando il dibattito sulla povertà a quello, di matrice laica, sulla giustizia sociale, France contrappone dunque al gesto ipocrita dell'elemosina – questo «calcolo pietoso dei ricchi» (p. 76) –, la *bienfaisance* universale, grazie alla quale, si legge in *M. Bergeret*, «chacun vive de son travail et non du travail d'autrui». Se il disincanto è forse l'esito finale della sua vocazione intellettuale e utopistica, il voltairiano France, che non crede nella bontà fondamentale dell'uomo né ha fiducia nella giustizia, è però capace di stemperare nell'ironia il suo sensualismo umanitario; il tutto mantenendosi a debita distanza dal tolstoismo, dal neo-francescanesimo e dall'anti-intellettualismo di fine secolo, tutti atteggiamenti insidiati dall'irrazionale e di cui nei suoi scritti egli non sottovaluta i pericoli.
- 5 Senza dubbio la letteratura francese dell'epoca «tolstoïsait» (il neologismo è di Daudet); e a Marcel Schwob, che a sua volta largheggiò nel tema pietistico, va soprattutto il merito di averlo fatto agire dialetticamente all'interno della propria estetica, di cui Oppici sottolinea opportunamente il taglio antinaturalistico. Recuperando la finalità

catartica della tragedia greca, lo scrittore trova infatti nel terrore e nella pietà i due eterni poli entro cui oscilla l'animo; ne derivano due opposte espressioni dell'arte, alternanti nel tempo – la Simmetria e il Realismo. Negli anni Novanta si assiste per Schwob al ritorno di un'arte simmetrica, colta ed evoluta dopo la trascorsa 'barbarie' naturalistica. Questo processo evolutivo, dal bruto terrore alla pietà purificante, contrassegna il movimento generale delle sue raccolte di racconti – *Cœur double*, *Livre de Monelle*, *La Croisade des enfants*; anche se il moto pendolare da un polo all'altro presuppone (come Schwob non esita a segnalare e come di fatto avverrà) il ritorno del terrore.

- 6 Nel dibattito pietistico di fine secolo di estremo interesse appare la prima produzione narrativa di Henri Ghéon, che negli anni delle *Nourritures terrestres* subì l'influsso nietzschiano dell'amico Gide e fu responsabile della mancata pubblicazione della *Recherche* proustiana alla NRF: svista imperdonabile, quest'ultima, che nell'intenso saggio a lui dedicato Oppici riesce a fare dimenticare rivalutando – o meglio, riscoprendo – il romanzo *Le Consolateur* (1898) di cui viene offerta un'eccellente lettura. Strappato all'innato egoismo e alle abitudini solitarie, il protagonista Daniel Mellis viene gettato dal caso nel vortice di una compassione senza fine, che la madre coltiva in lui implacabilmente – «souffrir pour un autre» essa dirà, «C'est toute notre religion»–, finché «l'aspect frénétique» di quella carità indotta conduce Mellis alla rovina finanziaria e morale, né gli sarà più possibile sottrarsi alla «peau factice» di una pietà che si è sovrapposta alla sua più vera, egoistica indole. Su questo crudele apologo, che rovescia i valori del bene e del male, aleggia il pensiero di Nietzsche: poiché «[l']elemento innovatore, ed anzi dirompente, [sta] nel considerare l'altruismo come una degenerazione malsana dell'egoismo naturale (p. 123)», ciò che confermerebbe il carattere autodistruttivo dell'attività pietistica e, al tempo stesso, la sete di onnipotenza annidata nell'intimo di chiunque sia affetto da mania consolatoria.
- 7 Occorre attendere Proust perché la 'pietà' sia chiamata a partecipare all'assetto tematico dell'opera tutta, dispiegandosi al tempo stesso come un sentimento ambiguo e metamorfico su cui l'autore di continuo s'interroga. Da *Jean Santeuil* alla *Recherche* Oppici individua con molta pertinenza e ricchezza d'esempi la volontà proustiana di condurre «un'indagine [per] chiarire le leggi che regolano la compassione (p.160)», anche se va detto che – fatto sorprendente – il termine *compassion* non compare in alcun passo dell'opera; frequente è invece l'uso di *sympathie*, euforico sentimento di osmotica affinità che contrassegna gli istanti emotivamente più fortunati del *Santeuil*. In questo romanzo le implicazioni connesse al tema prevedono, accanto alla simpatia il suo disforico opposto, cioè «l'intermittenza della simpatia» (p. 149), e persino la pietà che cela la crudeltà (come nel baudelairiano episodio di M. Lepic). Le modalità si moltiplicano poi nella *Recherche* attraverso le voci di Céleste, di Mme Verdurin, di Andrée, e infine dello stesso narratore: a venir preso di mira è dapprima il cerimoniale sociale della pietà femminile appariscente e ipocrita, che dal rozzo «pathétique des campagnes» messo in scena dalla domestica – «la pietà di Françoise è tanto più grande quanto la persona è più lontana e ignota (p. 160)» – ascende con Andrée e la Verdurin a vette borghesi diversamente spettacolari ma ugualmente insensibili nella sostanza (valga per tutte la Verdurin che un mattino si commuove leggendo del naufragio del *Lusitania* e intanto divora il *croissant* e beve caffelatte).
- 8 Sofferto è invece il sentimento di compassione vissuto dal narratore, consapevole per primo della viltà che sempre gli impedisce di agire quando dovrebbe; ancora bambino,

al pensiero dei deliziosi brodi che non avrebbe pi gustato, licenziandola, egli non aveva voluto denunciare la domestica che infieriva crudelmente su un inerme pollo, « calcul» che si puntualmente ripresentato alla sua mente in et adulta. Incapace di agire attivamente ma disponibile a impietosirsi per la sorte di chiunque soffra, sia esso vittima o colpevole, questo narratore dostoevskiano, altruistico eppure inattivo, trover nel chiuso della propria (egoistica) scrittura l'unico riscatto dei gesti umanitari non compiuti.